

TASSE NAZIONALI SUL DIGITALE

ERRORE DA CORREGGERE IN EUROPA

di Mauro Marè

Centro e periferia I colossi di Internet utilizzano scappatoie a volte legali anche perché il carattere immateriale dei prodotti rende facili le forme di elusione. Per questo è importante risolvere il problema con un'autorità internazionale che fissi le regole

L'economia digitale è legata all'offerta di beni e servizi tramite la banda larga e l'accesso al web. Nell'ultimo decennio, per varie ragioni — accesso all'informazione, vendita e consumo di servizi e beni digitali, attività di studio, lavoro e svago — larga parte dell'economia è diventata digitale. Essa fattura adesso più del 5 per cento del Prodotto interno lordo nell'area Ue e le previsioni parlano di una crescita al 20 per cento in 5-10 anni. La digitalizzazione ha trasformato da un lato la base fisica delle attività produttive e dall'altro le basi imponibili che ora hanno un carattere sempre più immateriale. In particolare, i concetti di «stabile organizzazione» e di «luogo di produzione del reddito» hanno perso in parte significato e sono di difficile applicazione. Inoltre il consumo di dati non fornisce più una misura precisa del valore e della base imponibile potenziale.

L'economia digitale pone una sfida enorme ai sistemi tributari che sono ancora costruiti su indicatori per lo più fisici delle basi imponibili (reddito prodotto e guadagnato, consumo di tabacco e benzina, profitti, ecc.). Esse avevano un rap-

Imposte

Esiste il rischio di un contenzioso senza fine e di concorrenza al ribasso

porto quantitativo preciso con il valore economico e monetario dello scambio di beni e servizi. Adesso invece è difficile distinguere se il download di dati è effettuato per esigenze personali o per un'attività di produzione e commercio o accertare il rapporto tra i gigabyte scaricati, la produzione di valore e il reddito imponibile.

Il carattere immateriale dell'economia apre opportunità enormi per forme di elusione fiscale e di *tax planning*. I giganti della economia digitale — Google, Amazon, Facebook, Twitter, Apple, WhatsApp — utilizzano scappatoie in larga parte legali nella Ue e sul piano internazionale e riescono a pagare somme molto contenute per le varie imposte (reddito, profitti, Iva). Sono perciò evidenti i rischi per la sovranità fiscale degli Stati (democrazia?) nel voler tassare le basi «domestiche» con aliquote nazionali. Se l'economia digitale rende possibile forme di elusioni

enormi, che fine faranno le imposte progressive sul reddito? La concorrenza fiscale e le possibilità di *transfer pricing* spingeranno gli Stati a lanciarsi in un corsa al ribasso nelle aliquote? Le basi imponibili scaglieranno sempre più dove e come farsi tassare? E gli Stati che cosa faranno? Esistono soluzioni possibili?

Forse sì, ma esse richiedono capacità tecniche complesse — escludendo la possibilità di un *chip* in ogni computer — e soprattutto un'ampia cooperazione internazionale che allo stato attuale sono impensabili. La tassazione in un solo Paese (approccio unilaterale) è chia-

ramente subottimale e distortiva. Essa infatti non considera le possibili esternalità negative tra Paesi.

Nel frattempo, dal 2013 hanno preso avvio una serie di azioni unilaterali per tassare il web in un solo Paese: in Spagna, Francia, Ungheria, Italia, Regno Unito e Australia e negli Usa con un'imposta minima sui profitti delle società digitali e multinazionali annunciata da Obama. Si va da forme di accise sulla quantità consumata (tot centesimi di euro ogni gigabyte scaricato, in Ungheria) a forme di imposte *ad valorem* sui dati consumati in Francia (1% sul valore dei montanti fatturati a fini pubblicitari) al pagamento di un canone ai produttori di contenuti digitali in Spagna (che ha determinato la chiusura di Google News in questo Paese) fino alla recente proposta del Regno Unito e dell'Australia di un'imposta *ad hoc* sui *diverted profits*. Anche il governo italiano aveva tentato una strada nazionale proponendo l'obbligo di registrazione Iva per vendere pubblicità online, che però è stato sospeso. L'Ocse da tempo sta lavorando alla definizione di linee guida (*Beps*, *base erosion*, *profit shifting*) per una serie di *best practice* per ridurre le forme di elusione fiscale e il trasferimento dei profitti intrasocietari — ma i lavori avanzano

con lentezza, un accordo tra Paesi appare complicato, la proposta è prevista per la fine del 2015.

È evidente il carattere imperfetto e distortivo delle varie proposte unilaterali, ma trovare un accordo è oggettivamente difficile. V'è il rischio di un contenzioso senza fine, soprattutto di dar vita a forme di guerra fiscale e di concorrenza al ribasso. L'unica soluzione per adesso possibile è quella di fare ricorso a forme di ritenute alla fonte o di sovrainposta sui profitti delle società, che però non risolvono la questione in presenza di paradisi fiscali o di Paesi che fanno affidamento su forme di *tax ruling* (accordi fiscali *ad hoc*), come l'Irlanda, il Lussemburgo, il Belgio e l'Olanda.

La soluzione dovrebbe essere ricercata in un contesto multilaterale: tipo un'Onu per le imposte o una *World tax authority*. Realisticamente i tempi non sono maturi per queste soluzioni, ma qualcosa va tentato: vanno assicurati i benefici dell'economia digitale sulla crescita economica dell'area Ue, ma anche garantiti un grado di equità accettabile, un'adeguata libertà di tassare le proprie basi imponibili, la possibilità di riscuotere importi di gettito essenziali per il funzionamento degli Stati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA